



Naviglio Piccolo

Martedì 26 febbraio 2019 - ore 18.30

LA DONNA DELL'EROE

Figure femminili nella poesia epica

a cura di

Vincenzo Viola

Odissea

I poemi epici, sia nella forma classica che in quella cavalleresca, sono solitamente incentrati sulla figura di un eroe:

“L'uomo ricco di astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò dopo che ebbe distrutto la rocca sacra di Troia...”

Ma attorno all'eroe, talvolta al suo fianco o anche contro di lui (si pensi a Didone), vi sono tante figure di donne, che hanno un ruolo fondamentale nella narrazione, come Elena o Angelica, il desiderio di tutti, o come le maghe Circe o Armida, potenti sulla natura come sui sensi degli uomini. Mettiamoci sulle loro tracce: troveremo qualcosa di molto nuovo in questi racconti che vengono da lontano.

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it



Naviglio Piccolo

LA DONNA DELL'EROE

Figure femminili nella poesia epica

Odissea

Traduzione Ettore Romagnoli

Calipso

Libro V

Sul focolare un gran fuoco brillava, e per l'isola tutta
si diffondeva l'odore del cedro che ardeva, e del dolce
larice; e dentro, la Diva, cantando con voce soave,
scorrea tutto il telaio con l'aurea spola, e tesseva.

...

E qui stette e ammirò l'Argicida che l'anime guida.
Poi, dopo ch'ebbe a sua posta mirate le tante bellezze,
entro la grotta capace, diritto si mise; né tarda
a riconoscerlo fu la celeste regina Calipso:
poi che non sono ignoti gli Dei sempiterni uno all'altro,
neppur quando l'un d'essi dimora in contrade lontane.
Ma non rinvenne dentro lo speco il magnanimo Odisseo,
che, come sempre soleva, giaceva sopra la spiaggia,
pianto versando, gemendo, di crucci rodendosi il cuore.

Dunque, la diva Calipso, nel fulgido trono lucente



Naviglio Piccolo

fatto sedere Ermete, gli volse così la parola:

«Per che ragione, Ermete dall'aurea verga, qui giungi,
caro e onorato amico? Non usi venir di frequente.
Parla, di' quello che pensi: ché brama ho di farti contento,
se pure io posso, se pure possibile è ciò che tu chiedi».

Detto così, la divina dinanzi gli pose una mensa,
la riempi d'ambrosia, mescè rosso nettare al Nume.
E così bevve e mangiò l'Argicida che l'anime guida.
Ora, poi ch'ebbe mangiato, fu sazio di cibo a sua posta,
schiuso a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:
«Una domanda hai rivolto, tu Diva a me Dio che qui giungo;
e senza frode ti devo risponder, se tu lo comandi.

Giove m'impose che qui venissi, e fu contro mia voglia:

... Ma lecito non è che un altro dei Numi contrasti
la volontà dell'Egioco Giove, né vana la renda.

Dicon che un uomo, l'uomo piú gramo fra quanti guerrieri
sotto alla rocca di Priamo pugnarono, viva a te presso.

Ora t'impone Giove che via lo rimandi al piú presto,
poi che non è suo destino morire lontan dagli amici,
ma vuole il fato che ancora gli amici rivegga, che giunga
alla sua casa dall'alto fastigio, alla patria sua terra».

Disse così. Corse un gelo per l'ossa a Calipso divina:
schiuso a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:

«Tristi voi Numi siete, siete invidi, come niun altri,
che contendete alle Dive che giacciono presso ai mortali
palesamente, se alcuna s'ellesse un diletto consorte.

Fu pur così quando Aurora, la dita di rose, a Orione
volse lo sguardo. Voi Numi, cui facile è tanto la vita,
l'invidiaste, sinché coi suoi dardi fatali in Ortigia
Artemide la pura non l'ebbe colpito ed ucciso.

Fu pur così quando Cerere, chioma leggiadra, cedendo
alla sua brama, nel letto d'amore s'unì con lasione
nella feconda maggese. Né ignota la cosa fu a Giove,
che sovra lui scagliò la folgore ardente, e l'uccise.

E così Numi, ora invidia m'avete, che ho meco un mortale.

Io lo salvai, che soletto qui giunse, inforcando una trave,
poi che la rapida nave, lanciando la folgore ardente,
Giove fenduta gli aveva per mezzo al purpureo mare.

Io lo nutrivo, io l'amavo, io fatta gli avevo promessa
che sarà fatto immortale, che immune sarà da vecchiezza.

Ma se possibil non è che un altro dei Numi contrasti
la volontà de l'egioco Giove, né vana la renda,
vada pur via, se quegli comanda, se quegli lo spinge,



Naviglio Piccolo

sovra lo sterile mare; ma io rimandarlo non posso:
poi che non ho navigli forniti di remi, o nocchieri
che trasportare lo possan su l'ampia distesa del mare.
Ben lo potrò di consigli giovare, dicendogli il modo
ch'ei senza danno possa tornare alla patria sua terra».

...

Lei, la ninfa sovrana, in cerca del grande Odisseo
Andava dopo che udì il messaggio di Zeus.
Sul promontorio, seduto, lo scorse: mai gli occhi
Erano asciutti di lacrime, ma consumava la vita soave
Sospirando il ritorno, perché non gli piaceva la ninfa.
Le notti sì, nella cava spelonca, costrettovi a forza,
presso Calipso bramosa, soleva giacer senza brama;
ma su le rocce andava di giorno a seder, su la spiaggia,
e per lo sterile ponto spingeva lo sguardo, e piangeva.
Standogli presso, così gli parlò la dea luminosa:
«O sciagurato, non starmi qui a piangere, a struggerti il cuore
ch'io di buon grado, infine, ti lascio tornare alla patria.
(...),

se ciò vogliono i Numi che reggono il cielo profondo,
che sono più possenti di me nel volere e nel fare».

Disse. Ed un gelo corse le vene ad Odisseo divino:
schiuse a rispondere il labbro, parlò queste alate parole:
«Altro tu mediti, o Dea, non già ch'io ritorni, se imponi
che l'infinito mare io sopra una zattera varchi,
l'orrido immane gorgo, che sino le navi perfette
prore veloci arresta, se pur soffia prospera brezza:
contro tua voglia mai non sarà ch'io la zattera ascenda,
se tu rifiuti, o Dea, di prestarmi un gran giuramento
che contro me qualche nuovo malanno non mediti in cuore >.

Disse così. La celeste regina Calipso sorrise,
l'accarezzò con la mano, le labbra dischiuse, gli disse:
«Tu sei davvero furbo, scaltrezza davvero non ti manca!
Che po' po' di promessa m'hai chiesto ch'io debba prestare! —
Mi odano dunque la Terra, la volta suprema del Cielo,
mi oda l'acqua di Stige precipite — è questo il più grande,
il più tremendo giuro pei Numi beati — che io
niuna novella sciagura non macchino in cuore a tuo danno.
Medito quello, a quello per te penserò, che qualora
io mi trovassi in tal caso, pensare dovrei per me stessa.
Perché quello ch'è giusto so ben riconoscere; e in seno
mi batte un cuor che sente pietà, non un cuore di ferro!»
Quando ebbe detto così, la diva Regina, a guidarlo



Naviglio Piccolo

mosse veloce; ed Odisseo movea de la Ninfa su l'orme.

L'uomo e la dea così pervennero al concavo speco.

Ed egli dunque allora sali sopra il trono onde Ermete

erasi alzato, e la Ninfa gli pose dinanzi ogni cibo,

e da mangiare e da bere, di quelli cui ciba il mortale.

Essa di fronte ad Odisseo divino sedeva; e le ancelle

presso di lei collocarono nèttare e ambrosia; e le mani

su le vivande imbandite distesero l'uomo e la dea.

Or, poi che furono sazi di cibi e bevande, Calipso,

diva Regina, prima parlò, disse queste parole:

«Figlio divin di Laerte, dal senno molteplice, Odisseo,

dunque davvero tu vuoi tornare alla casa diletta,

alla tua patria terra? Sta bene, ricevi l'addio.

Ma se però tu potessi veder quanti e quali travagli

prima di giungere al suolo natale a te serba il Destino,

qui rimarresti con me, diverresti immortale, e tua casa

questa caverna' sarebbe, per quanto vedere tu brami

la sposa tua, che sempre la cerchi di notte e di giorno:

ch'io mi lusingo non esser da meno di lei, né di viso

né di persona: possibil non è che una donna mortale

con le immortali Dee rivaleggi di forme e d'aspetto».

E l'accortissimo Odisseo rispose con tali parole:

«Dea veneranda, adirarti così contro me non ti piaccia:

so bene anch'io tutto quello che dici, di quanto la cede

di fronte a te, di statura, di forme, Penelope scaltra:

ch'ella è mortale, ed immune tu sei da vecchiezza e da morte.

Ma, pure essendo così, notte e giorno io desidero e bramo

tornare alla mia casa, vedere quel dì ch'io ritorni.

Ché se qualcun degli Dei mi colpisce sugli ebbri marosi,

saldo il mio petto sarà, poi che l'anima è avvezza ai cordogli.

Molto ho patito già: tra le zuffe e tra i vortici, molto

ho sopportato già: venga pure il novello travaglio».

Disse. Ed il sole s'immerse nel mare, e la tenebra scese.

entrando allora sotto la grotta profonda

l'amore godettero, stesi vicino uno all'altra.



Naviglio Piccolo

Nausicaa

Libro VI

Fattasi presso al padre, così prese a dire Nausica:
«Babbo mio caro, perché non fai che m'apprestino un carro,
alto, di rapida ruota, che al fiume io mi rechi, a lavare
le belle vesti mie, che stanno lì, sudice tutte?»

Anche a te piace, quando ti trovi fra i primi del regno,
farti vedere in consiglio con vesti ben candide indosso:
e poi, sotto il tuo tetto convivono cinque figliuoli,
due ch'anno già le spose, tre giovani belli e fiorenti,
che voglion sempre avere le vesti lavate di fresco,
quando si recano ai balli: di questo io mi prendo pensiero».

Disse così: ché parlare di nozze al suo babbo diletto,
essa ne aveva vergogna. Ma quegli comprese, e rispose:
«Figlia, né i muli ti nego, né quanto tu chiedermi possa:
va' pure: ai servi intanto dirò che t'apprestino un carro
grande, veloce di ruote, che abbia ben alte le sponde».

...

Ma quando poi Nausica di già s'apprestava al ritorno,
già ripiegate aveva le vesti, aggiogate le mule,
altro rivolse in mente la diva occhicerula Atena,
perché, ridesto, Odisseo vedesse la vergine bella,
che la città dei Feaci potesse indicargli. La palla
verso un'ancella, dunque, gittò la regina; ma il colpo
fu mal diretto: e la palla piombò giù nei vortici fondi.
Esse un altissimo grido levarono; e Odisseo fu desto.

...

Disse. Ed emerse Odisseo divino di sotto ai cespugli;
e da la fitta macchia divelto con mano gagliarda
tutto fronzuto un virgulto, celò le vergogne: indi mosse,
(...) similmente Odisseo, fra tante leggiadre fanciulle
si presentò, così nudo com'era; ma farlo era d'uopo.

Orrido apparve ad esse, bruttato così di salmastro;
e sbigottite si sperser chi qua chi là per la spiaggia.
Sola rimase la figlia d'Alcinoo: ché Atena le membra
le preservò dal terrore, coraggio nell'alma le infuse.
Ferma gli stette dinanzi. E Odisseo ondeggiava fra due:
se della vaga fanciulla stringesse i ginocchi, e pregasse;
o se pregasse così da lontano, con dolci parole,



Naviglio Piccolo

che la città gl'indicasse dov'era, che vesti gli desse.
Questo, a pensarci, dunque, gli parve il partito migliore:
che la pregasse così da lungi, con dolci parole,
ché non dovesse adirarsi, sentendosi stretta ai ginocchi.
E le rivolse queste parole soavi ed accorte:
«Io ti scongiuro, o signora. Sei forse una Diva? O una donna?
Ché se una Dea tu sei, di quelle che in cielo han dimora,
io t'affiguro alla figlia di Giove, ad Artèmide casta:
nella statura, nei tratti sei quella, ed in ogni tua forma.
Ma se una donna tu sei di quelle che vivono in terra,
deh!, fortunati tre volte tuo padre e la nobil tua madre,
deh!, fortunati i fratelli tre volte: ché troppo i lor cuori
di contentezza per te dovran tuttodí giubilare,
quando essi veggono un tale germoglio spiccarsi alla danza:
ma piú beato fra tutti, beato nel cuore, quell'uomo
che, prevalendo coi doni, ti possa condurre al suo tetto!
Ché creatura mortale né uomo né donna a te pari
mai non vider questi occhi. Ti guardo, e m'invade timore.
(...)

Ieri scampai, dopo venti giornate, dagli ebbri marosi;
mi trascinarono, tutto quel tempo, dall'isola Ogigia,
flutti d'irose procelle. Qui un dèmon adesso mi spinge,
perché nuove sciagure sopporti anche qui: ché non credo
siano finite; ma molte tuttor me ne serbano i Numi.
Abbi pietà. Signora, di me. Dopo tanti travagli
tu sei la prima che incontro, nessuno ho pur visto degli altri
abitatori di questa città, di questa contrada.
Mostrami, via, la città, dammi un cencio, ch'io possa coprirmi,
se, qui venendo, un panno recavi da involger le vesti.
E ti concedan gli Dei tutto ciò che vagheggia il tuo cuore,
sposo ti diano e casa, ti diano la dolce concordia:
ché non c'è cosa al mondo migliore, piú degna di questa,
quando lo sposo e la sposa governan la casa d'accordo,
con un volere medesimo; assai se ne crucciano i tristi,
ma se ne allegrano i buoni, ma essi n'acquistano fama».

E gli rispose così Nausica dal candido braccio:
«O straniero, davvero né tristo tu sembri né stolto;
ma la felicità partisce fra gli uomini Giove
sire d'Olimpo, a chi piú gli piace; ora al buono, ora al tristo.
A te diede cordogli, cordogli tu devi patire.
Ma or che in questa terra, che in questa città sei pur giunto,
a te non mancheranno né vesti, né nulla di quanto
porger conviene ad un misero, oppresso dai mali, che prega.



Naviglio Piccolo

Ti mostrerò la città, saprai quale nome han le genti.
Di questo suolo, di questa città son signori i Feaci;
e la figliuola io sono d'Alcinoo magnanimo cuore,
che dei gagliardi animosi Feaci le sorti governa».

Disse; e la voce levò per chiamare le ancelle vezzose:
«State un po' ferme! Così fuggite alla vista d'un uomo?
Immaginate forse ch'ei nutra sinistri pensieri?

...

Presto, fanciulle, dunque, recategli cibo e bevande,
fategli un bagno sul greto del fiume, al riparo dei venti».

Disse: e ristettero quelle, chiamandosi l'una con l'altra.

E su la riva, al riparo del vento, condussero Odisseo,
come diceva la figlia d'Alcinoo magnanimo cuore.
Presso una tunica e un manto gli poser, da farlo vestire,
e in un ampolla d'oro soave licore d'ulivo;
e l'invitavano a farsi lavare nelle correnti del fiume.

Ma il divino Odisseo così favellava alle ancelle:
«Fatevi un po' da parte, fanciulle, che io da le spalle
tergermi possa via la salsedine, ed ungermi d'olio
tutte le membra: da tempo non godo di tale ristoro.

Ma non mi laverò certo dinanzi a voi: mi vergogno
di rimanere ignudo dinanzi a ricciute fanciulle».

Disse; e ritrattesi quelle, narrarono tutto a Nausica.
Lavava intanto Odisseo divino nel fiume il salmastro
che gl'incrostava tutte le valide spalle ed il dorso,
e dai capelli asterse le gromme del sale marino.

Poi, quando tutto fu lavato, fu d'olio cosperso,
si ricopri con le vesti che date Nausica gli aveva;
e la divina Atena, la figlia di Giove, lo rese
più maestoso d'aspetto, più alto; e dal capo gli fece
piovere a boccoli, e simili al fior del giacinto le chiome.

(...) Egli in disparte sedè su la spiaggia del mare,
tutto di grazia e bellezza fulgente. E Nausica mirava;
e questi detti infine rivolse a le ancelle ricciute:

«Datemi retta a quello che dico, fanciulle mie belle:
non senza volontà dei Numi signori d'Olimpo
giunto è quest'uom tra i Feaci, compagni dilette dei Numi:
ché poco fa sembrava meschino, dappoco; e somiglia
ora ai Celesti, ch'àn sede nei sommi fastigi del cielo.

Deh!, se la sorte a me serbasse pur simile sposo!

Deh!, se volesse qui rimanere, ed avervi dimora!

Ma dunque, via, fanciulle, porgetegli cibo e bevande».



Naviglio Piccolo

Circe

Libro X

Stettero innanzi alla soglia di Circe dal fulgido crine.
E udir la voce bella di Circe che dentro cantava,
ed una tela grande tesseva, immortale, siccome
l'opere son delle Dive, son fini eleganti fulgenti.
Primo a parlare prese Polite signore di genti,
ch'era fra tutti i compagni l'esimio, il piú caro al mio cuore:
«Compagni miei, c'è una lí dentro che tesse una tela,
e dolcemente canta, che tutta n'echeggia la casa,
non so se donna o dea: su', diamole presto una voce».

Disse cosí: tutti quanti levaron le voci a chiamare.
Súbito Circe aperse le fulgide porte, uscì fuori,
e l'invitò. Tutti quanti le tennero incauti dietro:
solo Euriloco fuori restò, che teme qualche inganno.
Circe, condottili dentro, su seggi e su troni li assise,
cacio per essi intrise, con miele dorato e farina,
con vin di fiamma; e filtri maligni mescè ne l'intriso,
ché della terra nativa ricordo nei cuor' non restasse.
Or, poi che Circe ebbe offerto, quegli altri ingoiato l'intriso,
li colpí con una verga, li rinchiuse dentro il porcile;
e già di porci avevano setole, muso, grugnito,
tutto l'aspetto: soltanto la mente era quella di prima.

...

Mi fermai sulla porta della dea belle trecce,
e là fermo gridai; la dea sentí la mia voce.
Subito, uscita fuori, aperse le porte splendenti,
e m'invitava: e io la seguìi sconvolto nel cuore.
Mi condusse a sedere su un trono a borchie d'argento,
bello, ornato: e sotto c'era lo sgabello pei piedi.
Fece il miscuglio per me, in tazza d'oro, perché bevessi,
e il veleno v'infuse, mali meditando nel cuore.
Ma come me l'ebbe dato e bevvi – e non poté farmi incantesimo –
con la bacchetta colpendomi parlava parola, diceva:
«Va' ora al porcile, stenditi con gli altri compagni».
Cosí diceva; e io la spada acuta dalla coscia sguainando,
su Circe balzai, come deciso ad ucciderla.
Lei gettò un urlo acuto, mi corse ai piedi e m'afferrò le ginocchia,



Naviglio Piccolo

e singhiozzando parole fugaci diceva:

«Chi e donde sei fra gli uomini? Dove la tua città e i genitori?

(...) o tu sei Odisseo, l'accorto, che doveva venire,

Ma via, nel fodero la spada riponi, e noi ora

sul letto mio saliremo, che uniti

di letto e d'amore possiamo fidarci a vicenda».

Così parlava, ma io ricambiandola dissi:

«O Circe, come m'inviti a esserti amico,

tu che porci m'hai fatto nel tuo palazzo i compagni,

e me ora qui avendo, con inganno m'adeschi

per farmi poi, così nudo, vile e impotente?

Non vorrò certo salire il tuo letto,

se non hai cuore, o dea, di giurarmi il gran giuramento,

che nessun sortilegio trami ancora a mio danno».

Così dicevo, e lei subito giurò come volli,

e quando ebbe giurato, compiuta la formula,

allora solo di Circe salii il letto bellissimo.

Stavano dentro le stanze frattanto al lavoro le ancelle.

Erano quattro, che tutte compievan le faccende di casa.

Erano figlie tutte dei boschi, dei fonti, dei fiumi

sacri, che verso il mare travolgon la copia dei flutti.

(...)

acqua portava la quarta, e il fuoco accendeva,

molto fuoco sotto un gran tripode: l'acqua si intiepidiva.

Poi, quando l'acqua vide bollire nel lucido rame,

postomi entro la vasca, l'attinse dal tripode eccelso,

la mitigò con soave mistura, le spalle ed il corpo

me n'inondò, la stanchezza mortai delle membra mi sciolse,

Quando poi m'ebbe lavato, cosperso di liquido olio,

tutto mi ricopri d'una tunica, un manto mi cinse,

e mi condusse sul trono stellato di borchie d'argento,

istoriato bello, sotto i pie' mi pose uno scanno.

E di mangiare Circe mi disse; né voglia io ne avevo;

ma stavo lí, con le idee volte altrove, a funesti presagi.

Circe, poi che mi vide seduto così, che le mani

non accostavo al cibo, ma tutto ero immerso in cordoglio,

mi si fe' presso, e queste parole veloci mi disse:

«Perché stai dunque, Odisseo, così, che somigli ad un muto,

senza bevanda né cibo toccare, rodendoti il cuore?

Forse qualche altra mia frode paventi? Non devi temere,

quando t'ho già prestato il gran giuramento dei Numi.»

Questo mi disse; ed io risposi con queste parole:



Naviglio Piccolo

«Circe, qual uomo dunque, che privo non sia di ragione, potrebbe avere cuore dicibo gustare o bevanda, prima d'aver veduti disciolti i suoi cari compagni? Se tu brami davvero ch'io mangi, ch'io beva, disciogli,. liberi fa' ch'io possa vedere i dilette compagni».

Dissi. E subito Circe traverso le camere mosse. con la sua verga in pugno, aprí del porcile le porte, e fuor li trasse: porci sembravan che avesser nove anni. Essi dinanzi, alla Diva ristettero; e quella fra loro mosse;.ed uno per uno con un altro farmaco li unse. Caddero tosto dal corpo le setole ch'eran cresciute per le virtù del filtro maligno di prima; e d'un tratto d'uomo ripreser sembianza, piú giovani ancora di come erano prima, molto piú belli a vedere e piú grandi.



Naviglio Piccolo

Penelope

Libro XIX

E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
«O forestiere, le mie virtù, le sembianze, le forme
distrutte han gl'immortali quel di che salparon per Ilio
gli uomini d'Argo, e parti con essi anche Odisseo mio sposo.
S'egli tornasse qui, se curare di me si potesse,
allora sì, piú grande, piú bella sarebbe mia fama.

...

Piangeva ella il suo sposo, che l'era dinanzi. Ed Odisseo
pietà della sua donna sentia, di sue lunghe querele;
ma gli occhi al par di corno restavano, al pari di ferro,
nelle palpebre immoti: ché ad arte frenava il suo pianto.
Poi che si fu saziata la donna di gemiti e pianti,
di nuovo a lui rivolta, parlò queste alate parole:
«Ora davvero porre ti debbo alla prova, straniero,
se veramente colà, si come tu dici, ad Odisseo
offristi ed ai suoi prodi compagni la casa ospitale.
Dimmi che specie mai di vesti ei cingeva alle membra,
e quale era di lui l'aspetto e dei prodi compagni».

Libro XXIII

Così disse. Gioì Penelope, e a terra balzata,
strinse la vecchia al seno, dagli occhi versando gran pianto;
e a lei rispose, queste parole veloci le disse:
«Se tu la verità, nutrice mia cara, m' hai detta,
se proprio Odisseo, come tu dici, è tornato al suo tetto,
come potè le mani gittare sui Proci sfrontati,
s'egli era solo, e gli altri qui ognor se ne stavano a frotte? ».
E le rispose così la fida nutrice Euriclèa:
«Io non lo so, non ho visto: udito ho soltanto le grida.
dei Proci uccisi: noi stavam delle stanze nel fondo,
invase di terrore, con gli usci serrati sprangati,
sinché venne a chiamarmi, che uscissi alla fine, tuo figlio
Telemaco; ed a lui l'aveva ordinato suo padre.
E allora Odisseo io vidi, che in mezzo ai cadaveri stava:
i corpi intorno a lui giacevan sul sodo impiantito



Naviglio Piccolo

l'uno sull'altro: Così lo vidi, fui colma di gioia!
A mucchi quelli adesso, dinanzi alla porta dell'atrio,
stanno; e la casa tutta purifica Odisseo con zolfo.
Seguimi, dunque, sicché tu e lui vi possiate allegrare
entrambi il cuore; perché, dopo tanti travagli sofferti
vivo è tornato al suo focolare, e te viva ha trovata,
e il figlio caro; e quelli che oprarono tanto a suo danno,
i Proci, a tutti quanti scontare egli ha fatta la colpa».
E a lei queste parole Penelope scaltra rispose:
«Non giubilare ancora, non darti, nutrice, alla gioia:
tu sai quanto bramato giungerebbe Odisseo al suo tetto,
da tutti, e piú da me, dal figlio che abbiám generato.
Però questa novella non è come tu me la narri:
ma dei Celesti alcuno trafisse quei prenci arroganti,
che si sdegnò della loro superbia, e dei loro misfatti,
però ch'essi a nessuno degli uomini aveano rispetto,
né buoni, né malvagi, che ad essi giungesse. Per questo,
per la stoltezza loro, patiron la morte; ma Odisseo
ebbe conteso il ritorno, lontan dalla patria è perito».

...

Ma muta elia restava, stupore ingombrava il suo petto.
Ed or nel viso a lui lungamente fíggeva lo sguardo,
or non lo ravvisava, coperto com'era di cenci.
E allor parlò, le volse Telemaco questa rampogna:
«O madre, o madre mia cattiva, dall'animo duro,
perché dunque dal padre lontana rimani, e non siedi
vicino a lui, né alcuna parola o domanda gli volgi?
Niun'altra donna avrebbe di certo sì rigido cuore,
che dallo sposo lontana restasse, che dopo venti anni,
dopo tanti travagli, tornato pur fosse alla patria!
Ma nel tuo petto sempre piú duro e d'un sasso il tuo cuore».
E a lui queste parole Penelope scaltra rispose:
«Figlio, nel seno mio percosso è il cuor mio di stupore,
né posso una domanda rivolgergli, non un accento,
neppur gli occhi nel viso fissargli posso io. Se davvero
Odisseo egli è, se questa pur è la sua casa, noi due
meglio potremo l'un l'altro conoscere. Abbiamo dei segni
nascosti a tutti gli altri, che solo noi due conosciamo».
Cosí disse. Ed Odisseo divino tenace sorrise.
e tosto queste alate parole a Telemaco volse:
«Lascia, lascia che adesso tua madre mi metta alla prova,
nella mia casa: vedrà, Telemaco, presto, piú chiaro.

....



Naviglio Piccolo

E allor diritta corse piangendo, ed al collo d'Odisseo
gittò le braccia, il viso gli copri di baci, e gli disse:
«Non adirarti, Odisseo, con me, tu che avanzi in saggezza
gli uomini in ogni cosa. Ci diedero i Numi gli affanni,
invidiosi che noi, restandoci l'un presso l'altro,
la gioventú godendo, giungessimo agli anni canuti.
Ora non t'adirare con me, non serbarmi rancore,
perché non t'abbracciai, cosí come prima ti vidi,
ché sempre il cuore a me di paura gelava nel seno,
ché alcuno, qui giungendo, dovesse con belle parole
trarmi in inganno: ché molti disegnano tristi consigli.

...

Ma ora, poi che tu m' hai detto il certissimo segno
del nostro letto, cui niun altro sapea dei mortali,
ma tu soltanto ed io, noi soli con l'unica ancella
Altònide che, quando qui venni, mi diede mio padre,
che custodia per noi del talamo saldo la porta.
Ora l'animo mio, per quanto restio, tu convinci».
Disse; ed in lui suscitò piú viva la brama del pianto;
e si piangea, stringendo la cara, la saggia sua sposa.

...

Queste parole dunque scambiavan Penelope e Odisseo.
E la nutrice ed Eurinome intanto apprestavano il letto
con le sue soffici coltri, di faci brillanti al fulgore.
E, quando con gran zelo steso ebbero il solido letto,
nelle sue stanze di nuovo la vecchia tornò per dormire,
e la custode del talamo Eurinome ad essi fu guida,
mentre moveano al letto, reggendo due fiaccole in pugno.
Quindi partì, poi che li ebbe guidati nel talamo; e quelli
lieti ripreser l'uso del letto da tanto deserto.



Naviglio Piccolo

Vincenzo Viola

Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant'anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell'*Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L'Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia.



Naviglio Piccolo

Quota di partecipazione € 3,00

Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)

Informazioni: www.navigliopiccolo.it email naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it

16